Il racconto

C'era qualcosa di speciale nella festa per le vie e le piazze imbandierate

Un momento dell'86ª Adunata nazionale degli Alpini che si è tenuta a Piacenza dal 10 al 12 maggio

ANCH'IO, A SUO TEMPO, AVREI VOLUTO ESSERE ALPINO

di SERGIO RAVONI

Da più di mezz'ora eravamo assiepati dietro le transenne sullo Stradone Farnese imbandierato, foltissimo pubblico in paziente attesa, nella felicità di un giorno radioso quando, sommesso e ancora lontano, mi parve di udire il suono flebile di una fanfara che, lentamente ma sicuramente, cresceva di intensità, ritmato sul battere dei tamburi, via via più chiaro e distinto

Da più di mezz'ora eravamo assiepati dietro le transenne sullo Stradone Farnese imbandierato, foltissimo pubblico in paziente attesa, nella felicità di un giorno radioso quando, sommesso e ancora lontano, mi parve di udire il suono flebile di una fanfara che, lentamente ma sicuramente, cresceva di intensità, ritmato sul battere dei tamburi, via via più chiaro e distinto: la sfilata dell'Adunata Nazionale degli Alpini doveva aver preso l'avvio.
Infatti ecco apparire, dal fondo orientale dello Stradone, l'immagine imprecisa che apriva la parata: il gruppo si svelava poco a poco essere la Banda della "Brigata Taurinense", che avanzava solenne e si avvicinava alla mia postazione, giungeva alla mia altezza e mi trascorreva davanti maestosa, tra gli scroscianti battimani della folla, abbandonata all'entusiasmo che Noemi e io condividevamo.
Non seppi trattenere un moto interno di commozione, che doveva essere simile a quello che provai, molti anni prima, quel giorno in cui, nei pressi della diroccata Capanna Bernasconi, sui monti dalle parti del Passo del Gavia, d'improvviso vidi spuntare da una balza la penna del cappello di un capitano che saliva deciso alla testa della sua compagnia di alpini, che poi, uno a uno, zaino affardellato, sbucavano fuori dietro di lui in ordinata, ma irruente, fila indiana.
Si trattava soltanto di un'esercitazione, ma l'apparizione, improvvisa e del tutto inattesa, di quel drappello, rivelatosi d'un tratto dal nulla, mi aveva lasciato senza fiato, sbalordito da quell'irrompere perentorio: era per me come la rappresentazione vivente del modo di essere degli alpini, del loro spirito. Almeno era così che avevo sempre pensato a quel leggendario corpo militare, fin da quando, bambino, leggevo dai libri di storia dello zio Carlo, le vicende della "Grande Guerra", vissute dagli alpini sulle nostre montagne alla frontiera con l'Austria.

* * *

In quel mentre transitava davanti a me proprio il plotone tutto in divisa del 15/18, grigio-verde, fasce alle gambe, giberne e i fucili "91"…
Fu sufficiente per rispedirmi idealmente sulla candida vetta del monte San Matteo, credo la più alta toccata dalla Prima Guerra Mondiale con i suoi 3680 metri di quota: lassù sono stato a più riprese, anche con gli sci e le pelli di foca, e sempre, su quelle nevi perenni, evolvevo con inquietudine, nell'assurdo timore di poter prima o poi incappare in un corpo congelato di un alpino caduto, perché sapevo che il Ghiacciaio di tanto in tanto ne restituisce qualcuno perfettamente conservato.
Ancora sulla scia dello spaesamento, subito dopo mi ritrovai sulla cima del "Cresta Croce, a 3307 metri, nel Gruppo dell'Adamello, dove, nel corso di una mia uscita "scialpinistica, ero andato a vedere un cannone italiano, rimasto a testimonianza ed esempio, fra i molti altri, delle immani fatiche dei nostri reparti alpini, che là, a pezzi smontati, l'avevano portato a spalla.
Nella bufera di neve che mi avvolgeva e mi faceva gelare il fiato, pensavo con grande pena agli alpini che, su quel Ghiacciaio, per mesi vissero e combatterono aspre battaglie, in condizioni esistenziali estreme: avevo presente, da un documentario ampiamente datato, la figura di una sentinella intabarrata battere i piedi nel gelo di una tormenta.
Era l'epoca in cui ero in preda a una sorta di esaltazione per gli alpini e mi rincresceva di non aver potuto compiere il mio servizio militare di leva in quel corpo: avrei voluto, io che amo la montagna, ma finii ufficiale nel "servizio di amministrazione", a Bologna…
Mentre la sfilata continuava, nella mia mente ritornavano scene di vecchi filmati sulla Prima Guerra Mondiale, con i personaggi dai buffi movimenti accelerati, dove battaglioni di alpini attraversavano i poveri villaggi di allora diretti al fronte, allegri e scanzonati come non sapessero di essere attesi dalla morte; in altre attaccavano i ghiacciai e le pareti più impervie, assalivano all'arma bianca le trincee austriache sotto il fuoco delle mitragliatrici nemiche che li falciavano; in altre ora perdevano, ora guadagnavano terreno a fronte dei "Kaiser Jäger" in combattimenti sanguinosi. Nelle ultime, infine, contrattaccavano e sconfiggevano austriaci e tedeschi, per poi entrare, vittoriosi e trionfanti, a Vittorio Veneto e a Trento. Una serie di flashes brevissimi ma fulminanti, capaci di creare in me un'atmosfera trasognata.
Ritornai alla realtà mentre passavano i "Chasseurs Alpins", gli alpini francesi: non cappello con penna, non grigio-verde, ma uniforme e basco scuri, foulard giallo, in un incedere orgoglioso, quasi a voler rappresentare il carattere severo e temprante della montagna, consapevoli dell'importanza del loro ruolo di ambasciatori della Nazione amica.
Un tempo questa amicizia non era per niente certa. Anzi, fu proprio per contrastare al confine la presenza immanente dei nostri alpini che i "Chasseurs" erano nati, sul finire del milleottocento. Ma gli unici scontri con le nostre truppe di montagna si sono verificati soltanto in occasione della breve offensiva italiana del giugno del 1940.
Ora i tempi, fortunatamente, sono cambiati e non vi è più pericolo di conflitto con i nostri cugini transalpini, né con i nostri vicini austriaci, con i quali tutti intratteniamo rapporti di grande cordialità e collaborazione, nell'ambito più vasto dell'Europa Unita e dell'O. N. U.

* * *

In particolare una guerra combattuta sui monti, come quella del 15/18, non avrebbe più senso. Già nella Seconda Guerra Mondiale l'impiego dei fanti di montagna, spediti nelle sterminate pianure russe, si è rivelato anacronistico. In questo contesto il corpo degli alpini ha rischiato di essere abolito del tutto, se non fosse stato per la generale opposizione degli italiani, che hanno voluto conservarne alcune brigate, affidando loro missioni di intermediazione e di pace nei conflitti sparsi per il mondo, nonché impegni in opere di solidarietà in occasioni di catastrofi e di disastri come terremoti e alluvioni.
Comunque una nota di rimpianto per quell'epoca eroica e gloriosa aleggia ancora, e la sfilata ne era impregnata, non fosse altro per l'alone, direi quasi, di commovente romanticismo che ha caratterizzato l'esistenza dei fanti di montagna, permeata comunque sempre di grande simpatia. La stessa presenza storica dei muli, nei loro reparti, accresce il nostro affetto nei loro confronti. Anche se si tratta di un animale testardo.
Al Passo dell'Angeloga, di ritorno dal Pizzo Stella, ricordo che mi aveva sconcertato l'irruenza ottusa di quella bestia: a una strettissima e ripida svolta, l'amico che mi precedeva si era trovato muso a muso con il primo mulo di un gruppo di alpini che salivano. Il quadrupede non arrestò minimamente il suo strappo, né scartò a lato per evitare la persona, proseguendo nel suo slancio che ebbe la conseguenza di buttare letteralmente nella scarpata il malcapitato, che non aveva avuto il tempo di evitare lo scontro.
Una volta, invece, mi ero imbattuto, in Val Vermiglio, giusto al di là del Passo del Tonale, in una compagnia di alpini acquartierata nel paesino. Con loro c'erano dei muli dalle enormi teste: penso che fossero le ultime volte che l'esercito italiano li utilizzava. Osservavo incuriosito la cura con cui venivano accuditi: «Mi mettono dentro se dovesse capitargli qualcosa! » mi rispose, indispettito dalla mia ignoranza in materia, il militare che si prodigava attorno al bestione che gli era stato affidato.
Frattanto sullo "Stradone" erano passati il "soccorso alpino", le crocerossine e, trasportati su jeeps e camionette, i reduci della Seconda Guerra Mondiale: chissà se tra loro vi era qualcuno che aveva partecipato alla battaglia di Nikolaevka quando, dopo il crollo sul Don, gli alpini, con un'impresa rimasta leggendaria, avevano rotto la sacca nella quale erano stati intrappolati.
Poi, la parata degli alpini all'estero, sparuti gruppetti di anziani, ubriachi di nostalgia per la loro Patria e per il loro trascorso alpino: ve ne erano che provenivano dagli Stati Uniti, dal Canada, dal Brasile, dall'Australia, sbattuti là dalla miseria che un tempo affliggeva l'Italia.

* * *

Quindi iniziava l'interminabile, frizzante carosello delle associazioni provinciali degli alpini in congedo, che marciavano al ritmo delle fanfare, in una fantasmagoria di bandiere, stendardi, gonfaloni, striscioni, medaglieri.
Sia pure a malincuore, dopo qualche passaggio, decisi con Noemi di spostarci a vedere il resto della Città, invasa dalle penne nere, nella ressa che mia moglie, tutto sommato, trovava composta, come se gli alpini fossero naturalmente portati all'ordine, anche fuori dalle marce ufficiali.
Di solito io non amo gli affollamenti, ma questa volta mi ci infilai anima e corpo: le vie, completamente intasate, davano un senso di gioia incontenibile.
Ripeto, avrei voluto essere alpino e invidiavo un po' mio fratello, che si aggirava compiaciuto, alpino tra gli alpini, orgoglioso di far parte di quella grande famiglia e di indossare quel prestigioso cappello dalla penna d'aquila, rispolverato per l'occasione.
Anche lo zio Paolo era stato un fante di montagna, al Colle di Tenda: l'avevo presente in quella foto, sbiadita dagli anni, in cui sfoggia un'impeccabile divisa militare.
La suggestione era già iniziata sullo Stradone Farnese, dove mi sentivo invaso da una prorompente euforia, prigioniero com'ero inconsciamente dell'insolita impressione di grandezza e di fastosità che mi lasciava la via. Ma qui, nella calca di Corso Vittorio Emanuele, improvvisamente mi si appalesava la ragione del mio indefinibile stupore: mi rendevo conto di non aver mai visto Piacenza così bella, sfavillante, monumentale!
Evidentemente la guardavo con altri occhi, oppure era lei che si presentava davvero sotto un'altra veste, fascinosa, inebriante, come se la presenza delle penne nere e del loro trascinante entusiasmo me la facessero riscoprire.
Sotto il cielo azzurro, al sole splendido di primavera, i palazzi di via Cavour prendevano dimensioni di magnificenza, la via si allargava e assumeva l'aspetto di una "avenue" di una grande città, formicolante di gente festosa.
A nord, oltre il monumento ai Pontieri, oltre il ponte di Po e la strada sopraelevata, la giornata nitida e pulita lasciava intravedere, all'orizzonte, le montagne innevate, conferendo a Piacenza la sembianza di città ai piedi delle Alpi, come Bolzano, Trento o Torino, in perfetta sintonia con l'avvenimento che si stava svolgendo in essa.
La possente mole di Palazzo Farnese, reminiscenza della Piacenza antica e nobiliare, sovrastava, prendendone sfarzo e sontuosità, questa grande scena gioiosa dall'alto della sua imponenza, esaltata e ingentilita dalla limpidezza del cielo.
Solo le orchestrine di musica andina, in altre circostanze gradite, suonavano come note stonate, del tutto estranee al clima particolare che gli alpini creavano attorno, atmosfera tutta nostra, tutta nostalgica, tutta intrisa di storia e di tradizioni italiane. Anche le esposizioni di piccolo commercio dei "vu cumprà" erano, per lo stesso motivo, fuori luogo.
Di ritorno, lungo via Cavour, appena prima di sbucare sulla Piazza Cavalli, subitamente mi si rivelava, a dominare la statua equestre di Alessandro Farnese, un angolo di merlatura di Palazzo Gotico, che poi, man mano che mi avvicinavo e la Piazza si apriva nella sua interezza, si stendeva a manifestare compiutamente la bellezza della suo fianco settentrionale, armonioso nell'alternarsi del marmo bianco e del cotto rosso, con le sue trifore e quadrifore, al di sopra delle arcate del loggiato, completamente occupato dalla gente.
Certo, i "cavalli" del Mochi e il Palazzo Gotico costituiscono sempre, di per sé, oggettivamente, una veduta di grandissimo pregio, ma oggi qualcosa li rivestiva di una luce misteriosamente prestigiosa e raffinata.
Dal lato settentrionale della Piazza, il Palazzo del Governatore, ridente e discreto nel color pastello della sua facciata neoclassica, dava un tocco di signorilità e di eleganza settecentesca a racchiudere l'ondeggiare serrato e lieto della marea di penne nere.
La marea, sciamando per via XX Settembre, formava come un lungo serpente che, a distanza, sembrava stamparsi contro l'immagine della facciata romanica del Duomo che, in fondo, chiude la via con la classica prospettiva della sua parte centrale e del grande rosone, presentando un mirabile scorcio architettonico quale soltanto una città d'arte può offrire.
Insomma, non era solo lo splendore della giornata, c'era qualcosa di speciale nella festa per le vie e le piazze imbandierate, c'era qualcosa di straordinario nell'aria, qualcosa di sorridente, di prezioso, uno charme irresistibile calava su tutto, cose e persone: d'ora in poi non mi sarebbe stato più possibile percepire Piacenza senza il ricordo di questa sensazione di meraviglia, di questa seduzione esclusiva.
Ancora in preda all'incanto, chiesi a Noemi, Maura e Luciano, di prestarsi per una foto sotto la statua di Alessandro Farnese, sullo sfondo di Palazzo Gotico, con gli alpini dovunque, nella speranza di fermare per sempre questo particolare stato di grazia.
Ma la magia del momento non si è trasferita nella fotografia.